

11. 03.17 LECTIO DIVINA Domenica II di QUARESIMA Anno A

**TESTI: Gen 12,1-4a
2Tim 1,8b-10
Mt 17, 1-9**

Dal libro della Genesi

Gen 12,1-4a

In quei giorni, il Signore disse ad Abram: «Vattene dalla tua terra, dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre, verso la terra che io ti indicherò. Farò di te una grande nazione e ti benedirò, renderò grande il tuo nome e possa tu essere una benedizione. Benedirò coloro che ti benediranno e coloro che ti malediranno maledirò, e in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra». Allora Abram partì, come gli aveva ordinato il Signore.

Dalla seconda lettera a Timoteo

2Tim 1, 8b-10

Figlio mio, con la forza di Dio, soffri con me per il Vangelo. Egli infatti ci ha salvati e ci ha chiamati con una vocazione santa, non già in base alle nostre opere, ma secondo il suo progetto e la sua grazia. Questa ci è stata data in Cristo Gesù fin dall'eternità, ma è stata rivelata ora, con la manifestazione del salvatore nostro Cristo Gesù. Egli ha vinto la morte e ha fatto risplendere la vita e l'incorruttibilità per mezzo del Vangelo.

Dal Vangelo secondo Matteo

Mt 17, 1-9

In quel tempo, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni suo fratello e li condusse in disparte, su un alto monte. E fu trasfigurato davanti a loro: il suo volto brillò come il sole e le sue vesti divennero candide come la luce. Ed ecco apparvero loro Mosè ed Elia, che conversavano con lui. Prendendo la parola, Pietro disse a Gesù: «Signore, è bello per noi essere qui! Se vuoi, farò qui tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elia». Egli stava ancora parlando, quando una nube luminosa li coprì con la sua ombra. Ed ecco una voce dalla nube che diceva: «Questi è il Figlio mio, l'amato: in lui ho posto il mio compiacimento. Ascoltatelo». All'udire ciò, i discepoli caddero con la faccia a terra e furono presi da grande timore. Ma Gesù si avvicinò, li toccò e disse: «Alzatevi e non temete». Alzando gli occhi non videro nessuno, se non Gesù solo. Mentre scendevano dal monte, Gesù ordinò loro: «Non parlate a nessuno di questa visione, prima che il Figlio dell'uomo non sia risorto dai morti».

Siamo di fronte a un brano molto misterioso. Non è facile, perché potrebbe essere considerato semplicemente come uno spettacolo, un ei tanti, che si possono vedere perfino nei film, ma certamente non è di uno spettacolo che si tratta. Tutti i particolari del testo suppongono che la chiave di apertura della comprensione del testo sia proprio nelle ultime parole di Gesù: *Ordinò loro: «Non parlate a nessuno di questa visione, prima che il Figlio dell'uomo non sia risorto dai morti».*

Questa è la chiave: nessuno può sentir parlare di queste cose, se prima non è stato posto di fronte al mistero, davvero incomprensibile anch'esso, dello sfiguramento di Gesù Crocifisso, che si ripresenta, vivente, dopo la sua morte. vuol dire che per poter leggere questo testo, dobbiamo prima essere passati attraverso questo tunnel dello sfiguramento di un Uomo torturato e crocifisso, partecipando in qualche modo della sua sofferenza, per poter poi partecipare della sua novità di essere vita dopo morte.

È l'esperienza del credente; tutti noi, in realtà siamo stati conformati – avrebbe detto Paolo - con Cristo nella sua morte, per essere conformati a Lui anche nella risurrezione. Il che significa che ci vogliono gli occhi nuovi di chi è stato risuscitato, per poter entrare dentro il mistero, che si nasconde dentro questa pagina. Ogni altra prospettiva, ogni altro strumento visivo, o anche uditivo, per definizione non può essere adeguato. Solo la creatura nuova può conoscere le cose nuove, i cieli nuovi e la terra nuova di cui parlerà il libro dell'Apocalisse.

Ripeto: ogni altro tentativo di entrare nel cuore del testo, che ci è stato declamato, è condannato al fallimento. Lo possiamo già percepire da alcuni particolari del testo, per esempio dalle osservazioni che fanno i sinottici di fronte alle parole di Pietro, che davvero non sapeva che cosa diceva: *Se vuoi, farò qui tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elia*. Se poi interroghiamo la tradizione, ci accorgiamo che coloro che pure qui vengono descritti come testimoni, sono individui capovolti nella loro stessa posizione fisica, con la testa al posto dei piedi; sono tutti rovesciati rispetto alla visione, che pure avrebbero sperimentato.

La necessità di essere creature nuove per poter godere dei cieli nuovi e della terra nuova, è evidenziata fin dall'inizio di questa narrazione, dove l'evangelista Matteo parla di un monte altissimo, un monte molto alto, non utilizza l'articolo determinativo, la montagna, come l'ha utilizzato, quando ha parlato di Gesù, che era salito sulla montagna per trasmettere le sue beatitudini.

C'è di più la sottolineatura *in disparte* (kat'idían); c'è questo monte alto (*ypsilòs*, in greco) e poi c'è quest'altra espressione *kat'idian*, che indica lo stare da parte, lo stare in un contesto diverso da quello normale, noi traduciamo con *in disparte*; vuol dire che l'autore vuole sottolineare la trascendenza, all'interno della quale tutto ciò che verrà raccontato va tenuto presente. Il monte altissimo, il monte, dove il cielo si piega sulla terra e dove la terra arriva al massimo della sua estensione verso il cielo, poi c'è questa separatezza assoluta. Non sono stati i tre, che sono saliti sulla montagna, questa è la seconda osservazione, che possiamo subito fare sul testo, ma è Gesù che se li porta sulla montagna, quasi caricandoseli sulle spalle. Vuol dire che a queste altitudini non ci si arriva con i propri piedi, con i propri sforzi; a queste altitudini si arriva soltanto se Lui ci carica sulle sue spalle e ci porta con sé.

La tradizione patristica è ricchissima su questo punto; non voglio insistere. A noi basta aver capito questo: siamo di fronte ad un'esperienza che è oltre ogni dicibilità umana, è al di là degli infiniti respiri degli universi, di cui può parlare l'uomo.

Che cosa avviene in questo luogo, che non è un luogo, luogo che è oltre il luogo, oltre lo spazio e il tempo e che possiamo indicare soltanto come eternità, perché non abbiamo un vocabolario adeguato? Ma, nel momento stesso in cui diamo un nome, siamo convintissimi, che non c'è nome, che possa essere dato all'Innominabile, altrimenti non sarebbe più Innominabile.

È in questa realtà, assolutamente altra, rispetto a noi, che si lascia vedere Trasfigurato. Non sono loro che Lo vedono, è Lui che si lascia vedere trasfigurato. Qualcosa di analogo succede anche quando gli evangelisti parlano della Risurrezione di Gesù: "Si fece vedere... Si lasciò vedere...", non dicono che loro Lo videro. Su questo i Padri della Chiesa insistono nel dire che è Lui stesso che ci forma occhi capaci di vederLo: sono gli occhi nuovi del risuscitato, della creatura nuova, non sono gli occhi della carne e del sangue.

Ciò che loro possono sperimentare è quello che viene immediatamente detto subito dopo: *le sue vesti divennero candide come la luce e il suo volto brillò come il sole*. C'è un paragone. Come il sole..., come la luce...; non era il sole, non era la luce, è semplicemente un modo di dire dell'evangelista per indicare l'indicibile. Per cui, il sole della nostra astronomia è soltanto una

profezia, una prefigurazione del sole, che questi tre hanno sperimentato. Così, anche la luce, quella che sperimentiamo tutti con la nostra capacità di visione attraverso gli occhi e gli strumenti della tecnica, non è la luce, ma è ciò che è alla fonte stessa della luce. Ricorderete tutti il racconto della creazione: la prima realtà è la realtà della luce, dopo Dio crea la luce per il giorno e la luce per la notte: vuol dire che sole, stelle, luna, rispetto alla luce originaria, sono soltanto ciò che l'uomo, la creatura può riuscire a percepire e, in qualche modo a definire.

Che cosa può significare questo? Certamente che Lui si lasciò vedere Altro, completamente Altro da ciò che cade abitualmente sotto i sensi dell'uomo.

E si trasfigurò davanti a loro: il suo volto divenne brillante come il sole e le sue vesti divennero candide come la luce.

In questo tipo di contesto, che, ripeto, è un contesto che va al di là di tutto ciò che è dicibile, descrivibile e udibile, si fa un'osservazione, che sembra ricondurre tutto alla storia, perché all'interno di questa trascendenza, i tre scoprono Mosè ed Elia, *che conversavano con Lui*.

Mosè ed Elia sono i mediatori per eccellenza dell'incontro di Dio con l'uomo e dell'uomo con Dio. Mosè è il mediatore: "Parlaci tu, non ci parli direttamente Dio, se no noi saremo schiacciati" (Cf Es 20,19). E così Dio tiene conto di questo limite dell'uomo e parla non direttamente, ma attraverso Mosè: la sua Parola non viene immediata, ma attraverso le Scritture, i suoi messaggi non sono diretti, ma attraverso il Profeta. Vuol dire, dunque, che Mosè ed Elia sono una realtà mediana, perché da una parte sono totalmente illuminati dalla luce di Dio, e dall'altra parte sono totalmente esposti verso la povera luce degli uomini.

Sia Mosè che Elia sono avvicinati al fuoco: il volto di Mosè che ha incontrato Dio è talmente infocato, talmente raggianti, che Mosè deve mettersi un velo sul volto, perché altrimenti accecherebbe i suoi interlocutori umani. Anche a proposito di Elia si dice che fu preso da un carro di fuoco, per cui soltanto il suo mantello, tessuto creaturale, restò in mano ad Eliseo.

La sottolineatura è proprio questa: siete stati ammessi a esperienze, che non possono essere raccontate, descritte con parole umane. Nel N.T. non abbiamo solo questa pagina, abbiamo anche una famosissima pagina della seconda Lettera ai Corinti, cap.3, in cui Paolo parla anch'egli di una esperienza misteriosissima, ne parla utilizzando e metafore, che si utilizzavano allora, parlando dei tre cieli, "Fui rapito, non so se col corpo o senza corpo, fino al terzo cielo e lì vidi cose, che non è possibile all'uomo di poter raccontare.

Che cosa si nasconde dietro tutto questo? Si nasconde qualcosa che ci riguarda, perché, se noi teniamo conto di ciò che è avvenuto con il Battesimo, nella nostra immersione nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, noi, di fatto, abbiamo sperimentato qualcosa che ci ha cambiato totalmente la vita, ci ha capovolti tutti i criteri di prima, ma non abbiamo parole adatte per poterlo raccontare.

L'esperienza della fede, quando è davvero molto profonda, non trova parole per dirla. Si può fare catechesi, si possono utilizzare formule religiose, perfino teologiche, esegetiche, ma l'esperienza della fede appartiene a quelle profondità della persona, che non si possono raccontare.

Questo è il *kat'idian*, qualcosa che ci appartiene all'intimità e ad un'intimità talmente profonda, che non ci sentiremmo felici, senza rispondere a quest'esperienza e, tuttavia, non saremo mai in grado di spiegare perché. È questo che sconvolge, sconvolge ogni dicibilità, sconvolge ogni pretesa umana di poter razionalizzare, di poter ridurre tutto a misura di uomo, quanto è alto, quanto è grasso, quanto è lungo, quanto è basso... Tutte le scienze restano inadeguate. È difficile parlare di queste cose, perché è difficile anche raccontarle, ma per certe esperienze si è disposti a dare la vita. Quando uno mette in gioco la vita, vuol dire che è stato toccato a livelli estremamente profondi. E

questo a prescindere che si tratti o meno di fede ortodossa o non ortodossa, di religione cristiana o non cristiana. Dobbiamo andare veramente con i piedi di piombo, perché, quando si ha a che fare con l'Indicibile l'Incommensurabile, dobbiamo semplicemente tacere.

Questo è ciò che ci insegnano i Padri della Chiesa. È inutile tentare di ridurre tutto a dialettica..., ammetti semplicemente di essere di fronte ad una realtà, perché di realtà si tratta, che non riesce ad avere il linguaggio adatto per farsi capire. Possiamo parlare di fanatismo, possiamo avere dei criteri esterni, per fare discernimento sull'autenticità o meno di un'esperienza di fede, e tuttavia l'esperienza autentica della fede, nelle sue profondità più nascoste, non è dicibile.

Andiamo avanti nella lettura, perché è di questo che ci sta parlando la pagina. Si sente l'esperienza, si sente che ci carica di una felicità incommensurabile, proprio come l'ha avvertita Pietro.

Prendendo la parola, Pietro disse a Gesù: «Signore, è bello per noi essere qui! L'unica cosa che Pietro riesce a dire: È bello! Poi, quando cerca di concretizzare, di fare qualcosa di pratico, tira fuori: Se è bello, è bello come stare in uno spazio, che ci appaga in tutto e su tutto, ma non sa che cosa dice. Non è il Vangelo di Matteo, ma se voi prendete Marco e Luca, capite meglio.

Dentro quest'esperienza, una nube luminosa li coprì con la sua ombra.

Qui il discorso si fa ancora più delicato. Siamo di fronte ad un ossimoro: è ombra, o è luce? È una luce, che si manifesta come ombra, ed è ombra, che si manifesta come luce luminosa: è davvero una *contradictio in terminis* si direbbe. È un ossimoro. È un tentativo di portare il lettore a rendersi conto che qui non siamo, né di fronte ad un'affermazione, né di fronte ad una negazione, né di fronte ad una specie di sublimazione, siamo semplicemente di fronte all'indicibile, all'incomprensibile, che noi abitualmente chiamiamo mistero. Mistero è tutto ciò che non riusciamo a capire, tutto ciò che non riusciremo mai a descrivere; è mistero ciò che ci precede nella nostra vita umana, così come è mistero ciò che ci seguirà dopo questa nostra vita umana. Noi, in realtà, siamo un segmento, che viene dal mistero e sfocia nel mistero, al punto che viene davvero la tentazione di non pensarci più, di concludere che, alla fine, è tempo perso. E tempo perso significa anche minimizzazione di questo nostro segmento di vita, tant'è vero che vorremmo essere noi a decidere quando morire, così come vogliamo essere noi a decidere quando dare vita e quando no. Vorremmo arrivare a essere noi a decidere se dev'essere biondo, o bruno, o con gli occhi azzurri, o uomo, o donna; può essere legittima questa nostra decisione, così come vorremmo decidere noi, quando stiamo troppo male, se finirla con questa vita, oppure no. Il mistero fa paura. Ed è ciò che l'evangelista sta cercando di raccontarci, perché la prima esperienza che provano, avvolti da questa misteriosissima nube luminosa nella sua oscurità.

L'evangelista sottolinea che furono presi da grande paura e caddero con la faccia a terra.

Tutto questo nel momento stesso in cui, all'interno di questa esperienza del mistero, sentono una voce, che non è una voce, che può essere rintracciata nelle lunghezze d'onda della creazione, è una voce che viene dal di sopra, l'esperienza, che hanno è semplicemente che veniva dal cielo: «*Questi è il Figlio mio, l'amato: in lui ho posto il mio compiacimento. Ascoltatelo*». È il cuore del testo. Il testo è costruito in modo chiastico, (come una ics) in cui la parte centrale contiene il messaggio e le altre parti si corrispondono. La parte centrale di questo testo sta proprio in queste parole: *Questi è il Figlio mio, l'amato: in lui ho posto il mio compiacimento. Ascoltatelo.*

Vuol dire che il mistero si è aperto e ha parlato. Questo è il messaggio cristiano: siamo d'accordo con tutti che veniamo dal mistero e arriviamo al mistero, ma la pretesa cristiana, o la presunzione della fede cristiana è che dal mistero si è concretizzata una voce e questa voce è diventata Parola e questa Parola si è fatta corpo, si è fatta carne al punto non solo da lasciarsi sentire,

ma anche di chiedere di essere ascoltata. Siamo al cuore stesso del messaggio cristiano. Possiamo condividere tutto ciò che abbiamo detto prima con tutte le esperienze religiose del mondo, perfino con le esperienze scientifiche: si viene dal mistero, si va verso il mistero; i tentativi di scandagliare questo mistero non mancheranno mai, ma ciò che costituisce il cuore stesso del messaggio cristiano, è che il mistero non è muto, il mistero non è chiuso, il mistero, proprio a partire dalla sua realtà misteriosa, desidera aprirsi, e si apre con una voce, si apre con una Parola, si apre con una Parola, che si fa carne, una Parola, che si lascia ascoltare, e che perciò chiede di esser ascoltata. È questo che sconvolge, mette pura, nello stesso tempo crea felicità.

Prima abbiamo sentito: "Quanto è bello stare qui!", adesso sentiamo che hanno paura, al punto che cadono con la faccia a terra. Sono i due aspetti di sempre di una cosiddetta teofania, manifestazione di Dio, o epifania, rivelazione: da una parte la consapevolezza della propria limitatezza, della propria creaturalità, qualche volta anche del proprio peccato, che fa gridare: "Allontanati da me, che sono peccatore", "Allontanati da me, che sono balbuziente", "Allontanati da me, che sono impuro". Tutti i profeti si sono espressi con parole simili. Questa è la prima esperienza che si può fare: ogni volta che veniamo toccati nella parte più profonda di noi stessi, è di questo che si tratta.

Ma la bella notizia consiste nel fatto che proprio questa trafittura del cuore diventa un'apertura attraverso la quale passa il messaggio venuto dal mistero: "È il Figlio mio, l'eletto. Mettetevi in relazione con Lui e, mettendovi in relazione con Lui, vi metterete in relazione con me". Dunque, da una parte la paura, che porta alla trafittura del cuore, dall'altra un'apertura alla gioia di una relazione e di una comunicazione paradossale con l'Incomunicabile, l'Indicibile, l'Intangibile.

È a questo punto che Gesù si avvicina e li tocca. Sapete che il tatto è il senso più intimo; abbiamo i cinque sensi dell'uomo, ma il tatto è il senso della intimità per eccellenza. Da questo mistero è emersa una voce, è emersa la Parola, una Parola che si fa carne, una Parola che si rende udibile, una Parola che richiede relazione e Lui per primo dà inizio a questa relazione.

Gesù si avvicinò, li toccò e disse: "Alzatevi". Così non è una minaccia, è questa angoscia, che viene dal mistero, ma è un invito ad iniziare adesso un cammino di intimità, al quale Egli stesso ha dato inizio.

Alzando gli occhi non videro nessuno, se non Gesù solo. Questa concretizzazione del mistero nella nostra storia personale, questa indicibilità che si rende dicibilità, questa intangibilità che si rende tangibilità, estraneità che si rende familiarità! L'uomo, toccato da Dio, può di nuovo dialogare con Lui alla brezza della sera, come Dio aveva iniziato a fare con Adamo, prima che Adamo decidesse di allontanarsi nella regione più lontana possibile da Dio.

Vuol dire che la Chiesa ci sta preparando con estrema delicatezza, ma anche con molta decisione, a lasciarci sollevare da Lui, alzare in piedi da Lui, per iniziare con Lui un cammino di progressiva intimità, finché non arriveremo alla gioia bellissima della Pasqua. E lo dice: "Io ho appena iniziato, ma chi vuol entrare nella parte più profonda di questo messaggio, deve passare attraverso l'esperienza della croce e della Risurrezione". E noi siamo in questo cammino, questa è la nostra Quaresima, ci ha presi, ci ha toccati: "Alzatevi, non abbiate più paura". Non c'è nulla da temere perché dal mistero si è rivelato Lui, che è la Vita, la Luce è l'Amore del mondo. "Dio ha tanto amato il mondo – dirà poi l'evangelista Giovanni - da mettergli nelle mani, perché lo stringa, gli manifesti il suo affetto, il suo unico Figlio".

Con libertà. Sappiamo che noi, purtroppo, possiamo anche non accettare questa proposta. Lui viene per essere sempre più intimo a noi e noi approfitteremo, purtroppo possiamo approfittare (nella storia della salvezza c'è anche questo), per tradirlo: "Non ho bisogno di te, ce la faccio da

solo”. Il mistero aspetta. Sicuramente ritornerà a riaprirsi di nuovo, nonostante tutto, e a farci di nuovo lo stesso invito, senza imporlo, ma senza neppure stancarsi di proporlo sistematicamente, “Non fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette”. Ed è questa la bella notizia della pagina.